

Fuga a Budapest

"Così" spiegai al mio amico, seduto al tavolino di un bar "Non ne potevo più. Proprio più. Dovevo scappare da qui. La vita era diventata per me insopportabile: mi davano noia le case, i mattoni, il pulviscolo atmosferico, le sarabande delle macchine sui viali, le saracinesche abbassate il pomeriggio, perfino il colore del cielo di prima mattina. Era una insoddisfazione nuova, mai provata prima. Dovevo fuggire: dai semafori rossi agli incroci, dai risotti bollenti nelle ciotole di porcellana dipinta a fiori, da quell'incomprensibile doloretto che mi prendeva poco prima di cena, sopra lo stomaco, sotto il cuore: non mi lasciava finché non faceva buio del tutto".

"E allora?" mi interrogò l'amico incuriosito.

"E allora fuggii. Studiai la piantina dell'Europa, pensai al posto più adatto a me. L'occhio mi cadde su Budapest. Mi feci la barba e partii".

"Partisti per Budapest? Davvero?"

"Esattamente. Non so spiegarvi cosa mi mosse, forse il fascino del Grande Corso, il lungo anello di viali che attraversa tutta Pest; forse la zona della cattedrale di Santo Stefano, forse le passeggiate sul Lungodanubio. Io non avevo la benché minima idea di Budapest se non quella rimastami dai libri di storia. Sui libri di storia stanno scritte cose sconosciute. Io sapevo che l'Armata Rossa, nel terribile inverno del '45, attaccò tre mesi per scalzare i nazisti dalla Cittadella di Buda. E sapevo molte altre cose. Erano tutte cose inutili, dovevo partire e vedere direttamente io di persona. Nei libri di storia vivono sogni straordinari. A guardare la Cittadella da un ristorante di cucina mediterranea, sta in alto a sinistra".

Il mio amico mi stava osservando perplesso.

"Insomma" ripresi, appassionato "Come facevo io a sopportare sempre le solite cose? Voi mi capite, è necessario cambiare città, vedere facce nuove, diversi colori, altre possibilità. Mi innamorai a poco a poco dei ponti di acciaio e cemento sotto la pioggia battente, dell'autobus numero 7, delle terme dove possono entrare solo gli uomini, o di quelle dove si entra a giorni alterni, perfino di quelle in restauro dove non si entra affatto. A Budapest ci sono terme chiuse da molto tempo. A Budapest il tempo segue un altro calendario. Pensavo, mentre giravo Budapest da solo: 'Forse qua potrei essere felice'.

Vagavo intanto per la città semideserta dei giorni di Ferragosto, percorrevo a piedi le lunghissime distanze che separano l'Obuda moderna dall'antica Buda, il desolato corso principale di Buda bassa. Incominciai ben presto a conoscere le fermate dei tram, le stazioni nascoste della metropolitana, le copertine delle riviste dai giornalai. Ogni giorno che passava, tutto diventava nuovo, meraviglioso, i moderni lampioni agli incroci, le scritte sopra i vetri dei negozi, le statue di uomini a cavallo nelle piazze. Ammiravo di Budapest la confusione da metropoli europea, la pace quotidiana delle coppie ai giardinetti, il ritmo delle scuole la mattina, l'ingresso degli operai ai cancelli delle fabbriche. Amavo le autocarrozzerie prima della chiusura pomeridiana, i vialetti ghiaiosi nei prati dell'Isola Margherita, mi ricordavano i quadri di Seurat e Signac. Amavo le rapidissime scale mobili della metropolitana, mi portavano turbinose da un piano all'altro, in fondo c'erano sgangherate macchinette per le foto automatiche. Avevo un debole per le assolate pensiline della linea che dal centro porta all'estrema periferia nord".

"E' tutto molto bello" intervenne l'amico "Ma poi ci hai trovato tutto quel che volevi?"

Rise bonario. Non mi scomposi più di tanto.

"Forse non sei mai stato a Budapest" replicai "Forse non l'hai mai vista. Hai mai mangiato una minestra di peperoni a 280 fiorini? seduto sotto un gazebo quando il vento umido ti vola via i tovagliolini di carta? Hai mai passato un pomeriggio intero in Piazza Vorosmarty? a guardare i turisti ordinare il gelato, le mamme riprendere i bambini dalla scuola, gli impiegati uscire dalle scale della metropolitana? Ti sei mai fermato sotto la pioggia torrenziale davanti al monumento degli Eroi, mentre l'acqua entra nelle scarpe da ginnastica? Hai mai visto il palazzo dell'Opera, sul lungo viale elegante, ritrovo del sabato sera? Quella stessa Opera la domenica pomeriggio, quando vi entrano solo sudati turisti incuriositi e amici dei musei? E i vecchi altissimi edifici grigi ancora bucherellati dalle pallottole russe del '56? Starci davanti ore ed ore..."

"E poi?"

"E poi si conoscono persone, si stringono amicizie, si ritrovano i vecchi amici, la vita riprende un suo corso più naturale ed umano, le fontane zampillano schizzi luminosi, fosforescenti, i bar preparano il caffè lungo, i grandi magazzini di profumeria stanno aperti con orario continuato fino la sera dopocena, nelle stanche pause dell'ora di pranzo, nei tempi morti degli anni duemila. Gli

anni duemila saranno costellati di grandissimi avvenimenti. E' tutto diverso, diverso da come ho sempre pensato".

Ero stanco. Avevo troppo parlato.

"E alla fine ho deciso di ritornare. Non potevo restare a Budapest tutto quel tempo. Dovevo rivedere casa mia. Avevo bisogno di riprendere i miei asciugamani, il mio pettine blu, le mie abitudini e i miei libri con i segnalibri multicolori; mia moglie, i figli, la presa dell'antenna della televisione, la scatolina quadrata del pepe bianco e le scarpe nere con le stringhe. Anche le vacanze terminano, tutto finisce, le cose belle e le cose brutte, Budapest, i primi tempi della mia giovinezza, l'università e gli anni noiosi della vita da impiegato. Davvero, anche il diverso, alla fine, stanca, anche se è bello, se è bellissimo. Esistono al mondo cose che è meglio vivere che ricordare, ed anche il contrario. Ed ora rieccomi qua a casa mia".

Mi alzai. Guardai dalla finestra: in alto, sopra la collina di Buda, sveltava azzurro il Palazzo Reale e, più in basso, si adagiava nella foschia il vasto Palazzo del Parlamento. Tutto intorno, il Danubio scorreva quieto, le prime luci della sera gettavano fiochi riflessi bianchi, gialli, arancioni.